

BOLOGNA. È stato uno dei grandi tenori del secolo, con un temperamento nativo ed anticonformista, con dell'istinto da vendere, uno di quelli che si è sempre buttato (con enorme successo) tanto sul palcoscenico quanto nella vita, il *viveur* dell'opera per antonomasia. «Professionalmente non sono stato un santo, un prudentino», ha raccontato in una vecchia intervista. «Mi sbattevo anche un po' via. Ero sbarazzino, per usare un eufemismo. Fumavo, bevevo, tiravo tardi la notte. Ma come si fa a non vivere? Comunque ho studiato tutta la vita. In questo mestiere si studia ogni giorno».

Giuseppe Di Stefano, Pippo, come lo chiamano ancora oggi i melomani sfegatati e i loggionisti nostalgici, è nato settantasei anni fa, ma ha ancora l'aria di un ragazzo invecchiato e soprattutto innamorato della vita. È disponibile, ironico, sottile, passionale, esattamente come sul palcoscenico, anche nel rispolverare alcuni ricordi che il tempo ha ricoperto con la sua patina.

Perfettamente consapevole della sua grandezza, Di Stefano insiste nell'affermare che il vero studio si fa in teatro sul palcoscenico, che in fin dei conti non esistono veri maestri (il suo fu l'impareggiabile Luigi Montezano). I pignoli sostenevano che lui apriva troppo il *fa*, mentre Pavarotti lo chiudeva eccessivamente. Sottigliezze, viene da pensare col senno di poi, in una situazione come quella attuale della lirica, dove quelli che mancano sono proprio i grandi tenori.

Cos'è cambiato nel mondo operistico dagli anni d'oro ad oggi?

«Sono le epoche che cambiano e con loro la musica. Oggi non ci sono più le collaborazioni fra i grandi direttori con i compositori. Una volta i cantanti venivano scelti da gente che ne capiva realmente. Oggi non è più così, c'è l'avvento dei registi... E' la mentalità che è cambiata: la gente è convinta che l'opera sia un genere passato, che stia andando nel dimenticatoio, che non tiri più, che non faccia più *audience* e quindi si getta alla disperata ricerca del nuovo, sacrificando la musica sull'altare delle scenografie ricercatissime, delle regie prestigiose».

Insomma troppo spazio ai registi e poco alla qualità musicale.

«In un certo senso sì. Ai miei tempi il pubblico aveva il potere in mano, dettava legge, oggi gli appassionati contano poco o niente in uno spettacolo. Per rendersi conto di questa triste realtà basta pensare che c'è chi addirittura vorrebbe eliminare la figura dei loggionisti! Sarebbe la fine dell'opera».

Ci racconti qualcosa di Parma, dei loggionisti, dei tempi che furono.

«Era un periodo in cui c'era ancora la figura dell'imprenditore privato. Ho cominciato proprio lì, sulla linea tra Lodi, Piacenza, Reggio Emilia, Parma, Bologna, fino a Rimini. Allora queste si che erano città d'avanguardia in fatto di opera e soprattutto in fatto di partecipazione del pubblico».

Le manca il pubblico?

«Certo, perché è anche il pubblico che fa l'opera. Ai miei tempi c'era una partecipazione attiva, carnale, degli spettatori, paragonabile solo alla forza dello spettacolo della corrida spagnola».

Ci racconti qualcosa in proposito.

«La gente dopo i concerti, se ne fregava se tu eri stanco o meno, en-

Ritratto di un «fraseggiatore»

Giuseppe Di Stefano è nato nel 1921 a Motta Sant'Anastasia, in provincia di Catania. Debuttò nel 1946 a Reggio Emilia con la «Manon» di Massenet. Dopo una primissima influenza di Beniamino Gigli, il giovane Di Stefano preferì il fraseggiare di Tito Schipa, che notoriamente aveva una voce dall'estensione non ampissima, e di Aureliano Pertile, una delle voci preferite da Toscanini nel periodo 1921/29. Grande «improvvisatore» di testi, Di Stefano ha ricordato spesso una «Manon» del 1947 in cui si dimenticò un verso e quindi improvvisò subito delle parole della stessa lunghezza. «Le parole sono state la mia arma», ha detto in più occasioni. Pulizia dell'attacco, articolazione perfetta, morbidezza e nello stesso tempo grande potenza del timbro, fraseggio scioltissimo, sono soltanto alcune delle caratteristiche del suo canto. Fra le molte sue interpretazioni «Cavalleria Rusticana» (d'altronde Di Stefano è siciliano...), «Bohème», «Carmen», «Faust», «Elisir d'amore».

[H.Fa.]

Registi giù le mani dall'Opera

«Il pubblico, ai miei tempi, aveva il potere in mano, adesso si sacrifica la musica alle scenografie ricercate»

trava quasi di forza nei camerini. C'era chi felicemente urlava: «Mi far star male quando canti...», oppure chi addirittura con le lacrime agli occhi: «Pippo, ti prego ricanta quell'aria...», c'era invece chi entrava, mi guardava e lapidariamente sentenziava: «Il primo atto, una cannoneata, il secondo un po' meno...».

Secondo lei si è molto più indulgenti oggi?

«Certo, una volta bastava un fischio a rovinare lo spettacolo, oggi, questo è grave, non si fischia neanche più, oggi passano tutti indenni quelli che salgono sul palcoscenico. C'è poca articolazione delle parole in giro fra i cantanti: la voce viene usata quasi esclusivamente come strumento dell'orchestra, più che come strumento della parola».

Dei giovani emergenti o già affermati come ad esempio José Cura e Roberto Alagna cosa ci dice?

«Ho ascoltato giovanissimi di grandi qualità, ma preferisco non

fare nomi, sa... non vorrei rovinare loro la carriera ancora prima di incominciare [scoppia in una fragorosa risata autoironica n.d.r.]. Comunque verranno fuori prima o poi sicuramente».

Ci racconti qualcosa dei dopoconcerto nel periodo d'oro della Scala?

«Ricordo le grandi cene dopo i concerti con moltissimi fans, - oggi li chiamerebbero supporter - che venivano puntualmente senza essere invitati... Una volta, ma credo che sia una cosa valida ancora oggi, il divo doveva avere un certo «codazzo» al seguito, senno che divo era? La cosa divertente era quando arrivava il cameriere per prendere l'ordine e tutti questi personaggi, un po' squattrinati, dicevano di aver poca fame, di aver appena mangiato... sapevo benissimo che non era vero e quindi con gesto da divo ordinavo «Bistecca per tutti!»...»

Sappiamo che lei ha tuttora



molto ammiratori in tutto il mondo, che ogni tanto lo invitano per festeggiarla, come la fa sentire ciò?

«Bene naturalmente ed è proprio lì che mi fanno ascoltare i giovani. Tra un po' andrò in Uruguay, dove sono stato invitato per una specie di «Di Stefano Day» e la cosa che mi ha colpito, nonostante io non abbia mai cantato una sola volta in Uruguay, è che costoro sanno tutto di me, sono informatissimi, hanno tutti i miei dischi».

Lei è stato un grande Don Giovanni sia nel senso mozartiano del termine che nella vita, quali sono state, indipendentemente dalle qualità canore, le cantanti più affascinanti che ricorda, oltre alla Callas naturalmente, con la quale ha avuto un rapporto intimo?

«Dorothy Kirsten... con lei ho fatto un *Faust* al Metropolitan, poi c'era Maria Jeritza, che fra l'altro

è stata una delle grandi interpreti di Puccini e Wagner, poi Lina Cavalieri, che esordì nel 1900 con *Bohème* a Napoli... Claudia Muzio, che come Maria Callas, è stata una delle vittime di Onassis».

Abbiamo visto ed apprezzato molto la sua intervista passata da Raidue sulla Callas nel corso della maratona televisiva dedicata al soprano. Ci chiediamo però, di tutte le trasmissioni di quel giorno, oltre agli stupendi filmati d'archivio, ha apprezzato la trasmissione serale condotta da Paolo Limiti?

«Il presentatore mi è molto simpatico, è una persona calda, che sa trasmettere le cose alla gente. È uno che conosce molto bene il varietà e lo ha naturalmente dimostrato nel corso del programma. Proprio per questo non mi interessava parteciparvi».



Giuseppe Di Stefano in una recente immagine. Sopra in una vecchia «Tosca» alla Scala

Helmut Falloni

Nadia Tarantini

«Buona domenica» e «Domenica in»: scalette parallele e c'è chi parla di spionaggio

Metti uno 007 tra Frizzi e Costanzo...

MARIA NOVELLA OPPO

IL CROLLO DEL MURO di Berlino ha travolto anche un filone letterario, mettendo in crisi scrittori di tutto rispetto, costretti a inventarsi complicati sviluppi per sostituire la guerra fredda e lo spietato e appassionante antagonismo tra Cia e Kgb. Non siamo in grado di sapere se le relative spie siano rimaste senza lavoro, impossibilitate a vendersi al nemico, costrette a riciclarsi in lavorioscure e malpagati.

Ma ora si profila una nuova prospettiva di carriera per le vittime della fine dei blocchi. È il mercato delle notizie televisive, cui fa riferimento il pacato Maurizio Costanzo, in una dichiarazione nella quale fa notare la singolare coincidenza tra la scaletta del suo programma domenicale e quella di *Domenica in*.

Per dirla più chiaramente: Frizzi conoscerebbe in anticipo i numeri dello spettacolo di Canale 5. Tanto da poterli agevolmente copiare. «Non voglio crederci - dice Costanzo - ma è una voce che

corre da una settimana. Domenica scorsa ad un nostro gioco corrispondeva un loro gioco, ad un'intervista un'altra intervista, ad una canzone una canzone. Si tratta certamente di una casualità. Ma da domenica prossima controlleremo: se la cosa dovesse ripetersi, forse non si potrà più parlare di coincidenza».

E Frizzi? Frizzi naturalmente se la ride: «Immagino che quello di Maurizio sia un modo di sdrammatizzare la fatica di preparare un programma di sei ore in diretta. Con questi ritmi, se anche avessi sul tavolo la scaletta di *Buona domenica*, credo che non avrei neanche il tempo di leggerla». E il regista Michele Guardì, noto spiritosone: «La scaletta non mi serve. Io prendo l'ascensore».

Ma a noi appassionati di misteri non può sfuggire che Maurizio Costanzo è persona troppo posata e circostanziata per gettare lì inutili insinuazioni. E poi ci piace troppo l'intreccio possibile imma-

ginario di interessi privati in atti televisivi. Vi ricordate l'imbroglione del quiz di *Domenica in* emerso clamorosamente l'anno scorso? Notai corrotti, parenti concorrenti, conduttrice affranta. Pagine e pagine di giornali. La materia naturalmente appassiona. E cominciamo già a immaginare la caccia alla spia dietro i riflettori, tra i camerini e lo studio, in sartoria e alla sala trucco. Con *Striscialanotizia* in agguato, sarà tutto un groviglio di fili e cimici di proporzioni berlusconiane.

Ma temiamo che il mistero sia meno intricato. Anche noi spettatori abbiamo da tempo notato straordinarie coincidenze di scaletta in tutti i programmi. Nella nostra ingenuità, l'avevamo attribuita alla mancanza di fantasia di autori e programmatori. Ora ci rincuora, in vista del terzo millennio, poter credere ancora agli 007, ai buoni e ai cattivi, alla cortina di ferro della fantasia televisiva. Addavene spione.

«Beautiful» Dopo Barocco anche Lopez

Dopo lo stilista Rocco Barocco un altro personaggio italiano entra nel cast di «Beautiful»: l'attore Massimo Lopez che avrà comunque una parte piccola in una sola puntata (sarà il direttore d'albergo) tra quelle che il serial sta girando in Italia, a Villa d'Este sul lago di Como. I protagonisti, nella storia, arriveranno qui per assistere alla sfilata di Barocco, che interpreterà se stesso. Top secret sugli abiti che manderà in passerella.

FILM-CULT

«Lo spaccone», videocassetta in edicola

Ritorna Paul-Eddie lo Svelto

Newman è un indimenticabile giocatore di biliardo nel film di Robert Rossen.

Ci sono parecchi motivi per rivedere *Lo spaccone*, il film di Robert Rossen che trovate oggi in edicola per iniziativa dell'Unità. Molti di questi motivi ve li spiega Alberto Crespi nel pieghevole allegato alla cassetta. Ma uno di questi è, detto tra parentesi, il principale per varie fans, tra cui chi scrive, si chiama Paul Newman. Che nel '61 viaggiava verso la quarantina, essendo nato nel 1925, e aveva già girato alcuni dei suoi pezzi forti, tipo *Lasst qualcuno mi ama*, *Furia selvaggia* e *La gatta sul tetto che scotta*. Definendosi come un'alternativa più morbida e meno rabbiosa a Marlon Brando, al quale in qualche modo poteva essere avvicinato. Tanto è vero che gli «doveva», in un certo senso, il suo esordio: essendo subentrato proprio a lui, che aveva rinunciato al ruolo, nel *Calice dorato* di Saville.

Ma torniamo allo *Spaccone*. Che sia un ruolo chiave per Paul Newman è evidente: tanto che

Martin Scorsese, nientemeno, filmò nell'86 un seguito (*Il colore dei soldi*) in cui il mitico giocatore tornava alla stecca per vedersela con un divo della giovane Hollywood come Tom Cruise, prima suo allievo e poi suo rivale. Il remake non fu esattamente memorabile, ma regalò a Newman un Oscar tardivo, che avrebbe probabilmente meritato di vincere, invece, per *Lo spaccone*. E poi era comunque un piacere ritrovare il vecchio Eddie «Fast» Felson. Quasi fosse un amico sparito dal giro e ora risucato fuori da chissà dove e chissà come.

Tutto questo per dire che Eddie lo Svelto è inciso definitivamente nell'immaginario collettivo. Persino quelli che detestano il biliardo se lo ricordano, non parliamo dei patiti di questo strano sport dove non sono proibiti, anzi, il fumo e l'alcol. Quella sua aria di sfida da insicuro-spavaldo, il modo *nonchalante* di tenere la stecca, il mezzo sorriso che gli increspa

Solo Bonolis regge al tempo

Vajont, moda e Moby Dick L'attualità batte il varietà 3 a 1

ROMA. La voglia di raccontare, di testimoniare. Il pubblico, giovedì sera, ha detto «sì» a Marco Paolini, premiando tre ore di teatro d'impegno civile (*Racconto del Vajont*, su RaiDue in prima serata) con una presenza costante: 3 milioni 515mila spettatori. Il desiderio di sentirsi sulla scena. I telespettatori e le telespettatrici, giovedì sera, hanno premiato Canale 5 e le sfilate milanesi (*Galleria di stelle*) con 4 milioni 864mila presenze. Infine, la rabbia e la preoccupazione. *Moby Dick* (Italia 1) ha attirato gli sguardi e le orecchie di 3 milioni 823mila spettatori. Lo spettacolo leggero, che sia un po' peccoreccio come *Fantastico Enrico*; raffinato e intellettuale come *L'invitato speciale*; o giocoso come *Colorado*: piace e non piace, attira e non attira. Tanto che a tre settimane dai primi debutti dell'autunno televisivo, si potrebbe scrivere: attualità batte varietà.

Anche le forme di arte forte, diretta, come il teatro di Marco Paolini, sono legate ad una partecipazione. Il pubblico - pare di capire - si è stufato di essere passivo, forse non lo è mai stato fino in fondo, ma adesso se ne accorge e sceglie.

Sembrano non esserci obblighi canonici, reti ammiraglie e personaggi televisivi al riparo dal flop: né l'ancora adorata Mara, né il Pippo Baudo ex nazionale. È vero, come hanno dichiarato all'Ansa ieri sera il direttore e il responsabile varietà di RaiUno, che ci sono sul video tante novità, e il pubblico deve abituarsi ad Alessandro Greco, piuttosto che a Fabrizio Frizzi; a Piero Chiambretti piuttosto che alla Zingara; ma anche il teatro privo di orpelli narcisistici, recitato in un anfiteatro che fu luogo di tragedia, senza seduzioni televisive, è una novità. «Commoso», il direttore di RaiDue, Carlo Freccero: «È stata un'operazione coraggiosissima, cui il pubblico ha dimostrato grande reattività». Felice, senza virgolette, anche Giorgio Gori, che ha visto l'altro ieri *Moby Dick* proiettarsi al 15,99% di share, quota d'ascolto inaspettata anche se attesa dopo l'anno di rodaggio. Di antico, in questo ottobre che alterna caldo a piogge anche violente, pare resistere soltanto Paolo Bonolis, che giovedì ha avuto 3 milioni 412mila spettatori (22,24%) con *Tira e molla*.

I film di giovedì sera hanno avuto successo analogo ai programmi di varietà: *Io speriamo che me la cavo* (Retequattro: 4 milioni 300mila spettatori), *Incubo d'amore* (RaiTre, 2 milioni 902mila spettatori). Come se il pubblico dicesse: se voglio finzione, voglio finzione vera, ben scritta e ben recitata. Una passione che le parodie del teatro - anima del varietà dai tempi di Baudo - non riescono più a soddisfare. Il risultato dell'altra sera - ha dichiarato Carlo Freccero - una serata particolare, fra la crisi di governo e il Nobel a Fo, «è impegnativo perché mi responsabilizza sul piano etico, mi spinge a fare una tv diversa per uno spettatore esigente... un test importante per una tv che cerca di superare i generi tradizionali». Generi che sono sempre seguiti da una parte cospicua di telespettatori: *Faccia tasta* di Teo Teocoli, al suo debutto in prima serata, ha l'altro ieri raggiunto la sensibilità di 3 milioni 680mila spettatori, piccolo *share* (14,77 per cento) solo perché riguarda la prima rete televisiva Rai, abituata ad alte percentuali. E perché uno spettacolo in diretta da uno studio di Cinecittà, con ospiti orchestra e ballerine, costa molto di più che una ripresa televisiva dello spettacolo di Marco Paolini dalla diga. Per finire, il successo continuo di *Striscia la notizia* con Greggio e Iacchetti (8 milioni 682mila spettatori, 34,17 di share). Un appuntamento cui non si manca, come fosse il telegiornale.

Cristiana Paternò